

LETTERA

Mancavi di una vocale, quando ci siamo conosciuti.

La "A".

Ma eri giovane.

Anch'io lo ero.

Ed eri bella.

Io, invece, non lo ero, bello. Ma piacevo, parecchio.

Ci guardammo. Ci scrutammo. Fino a vederci l'anima. In un istante. Lungo come il passato.

Come animali, ci annusammo e sentimmo l'afrore, l'uno dell'altro.

Ci piacemmo, all'unisono.

E avvampammo; non di fuoco fatuo, avvertimmo immediatamente, ma di fiamma eterna, sapemmo subito.

Amore, dunque. Subitaneo. Inequivocabile. Reciproco. Sfacciato. Profondo. Intimo. Travolgente. Sconvolgente. Dirompente. Assoluto.

Inerme, mi feci avvolgere.

E mi avvolgesti.

Inerte, ti lasciasti prendere.

E ti presi.

Ci amammo, Fiba, ricordi?

Al mattino, per la strada, ignorando che ci fosse oltre ogni curva che portava su, in alto, nell'ultima filiale prima della Toscana; a mezzogiorno, sulle panchine, a mangiare un panino e a bere un bicchiere d'acqua. La notte, a pensare, a concepire un articolo, un volantino; al risveglio, nell'aurora, a levigarlo, correggerlo, smussarlo o acuirlo; le domeniche mattina, anziché la Messa; i sabati pomeriggio anziché la palestra o il campo sportivo dei ragazzi. E penna ed Editor 4 ed ET121 e matrici e inchiostro e ciclostile. E Gibo e via Missirini e il Devoto-Oli pagato a metà ché settanta euro mi sembravano troppi per te e il libro che i due segretari non mi pagarono e i diciassette euro che ti devo ancora dare; e le quindicimila lire che rimborsavi e le altre quindicimila che ci mettemmo Claudio ed io perché

mangiammo i porcini e il tartufo che era giusto che pagassimo per i nostri peccati di gola.

Ci siamo amati, Fiba.

Tanto.

E tu mi hai fatto godere, molto.

Quando, millantando un ruolo che propriamente non ricoprivo, urlai al "Federale" di quella filiale Rolobanka che mi si parò davanti chiedendomi chi fossi per impedirmene l'ingresso "Sono il Segretario Territoriale della Fiba!": cazzo, come il mar Rosso, davanti a Mosè...

Ci amavamo e mi hai fatto godere quando, insieme a Marco, abbiamo fatto ritrattare pubblicamente il rappresentante di un altro Sindacato che, mentendo, ci aveva sputtanato con i lavoratori che, quella volta lì, mi è anche dispiaciuto per lui.

Mi hai fatto morire al Congresso di fusione con la Fiba del Credito Italiano quando, al termine del mio intervento, la gente non finiva più di applaudire e di gridare. Ostia, quella volta ci siamo amati come mai prima. E sì che ci siamo presi, io e te, in tutti i modi.

E mi hai fatto morire in quella filiale Rolobanka appollaiata lungo il Savio, quando feci notare al "direttore" che il bancone della cassa era troppo basso e, dunque, privo di difese: il soggetto, in testa Farsetti, un grande vuoto, ragnatele e poco altro, asserì che era sicurissima, inespugnabile, che diavolo volevo io? Chi diavolo ero io?!

"Uhè, bibo..." mi venne da dire "...io sono della Fiba e te sei un pataca. Guarda qui..." e mi sporsi (nemmeno in punta di piedi mi allungai: tesi semplicemente il braccio e strinsi la mano che conteneva otto, dieci pezzi da centomila. Giuro: Plauto e San Vicinio mi sono testimoni...); "E adesso vai a cagare, vai..." conclusi.

Fuori finivano di costruire la E45, costruivano raccordi, uscite; tu ed io costruivamo coscienze, sensibilità.

Quelli, fra di noi, che avevano il palato fine dicevano che il nostro era Sindacato "on the road"; io, più prosaicamente, pensavo che il nostro fosse Sindacato "da sbarco"; "Garibaldino", "arrembante", colpo in canna, il dito sul grilletto, il cuore sempre avanti, il petto nudo, esposto al piombo nemico. Davamo vita, tu ed io, a quello che tante volte ho pensato, ma mai detto, ad un Sindacato "Nel sole, nel vento..", fatto con Battisti e Mogol nella bocca e nel cuore; fatto nelle estati torride come negli inverni rigidi: senza condizionatore e senza catene; ad un Sindacato "...nel sorriso e nel pianto..." ai quali davo sfogo, dopo, in macchina, perché lui, il mio amico, mi aveva detto, fra i singulti, che la notte precedente aveva sorpreso la donna sposata

da poco a letto con un altro o che suo fratello, cinque anni più giovane, aveva un tumore e doveva morire, senza rimedio. O perchè la mia amica, quella giovane, slavata, poco seno, solare, disponibile, affabile, commuovendosi mi aveva buttato le braccia al collo e mi aveva detto di essere incinta. E io, bischero, ridendo la lascio chè la visita alla filiale era finita, dicendole sommessamente "Almeno di secondo nome, mettili Mario..." e mettevo in moto e ridevo, ridevo, ridevo e pensavo alla Martina, a Marco.

Ah!, sì, abbiamo riso, sempre.

Perché con il padrone facevamo i duri ma ci rideva anche il culo, perché la gente come noi non si è mai presa sul serio, perché a noi bastava vincere, non stravincere e non abbiamo mai umiliato nessuno in vita nostra.

Perché mettere quella gentaglia, quegli omuncoli sulla vetta di un dito ci inorgoglia e, "in ultima analisi", si diceva un tempo, ci faceva ridere molto.

Oh!, sì, ci siamo molto amati Fiba.

Tu mi hai dato tanto.

Tantissimo.

Mi hai fatto pensare, addirittura e a tratti, di essere importante.

Una roba seria, insomma.

Una roba che ci ho creduto, talvolta, di essere importante.

Ancora oggi, a volte, mi capita.

Se ci ripenso.

Quanto tempo è durata la nostra storia d'amore?

A occhio, e io sono uno che se ne intende, direi quei trentaquattro, trentacinque anni.

Fino al due ottobre scorso.

Qui, a casa mia.

Io avrei detto di no.

Ad una cosa che tu non mi hai chiesto.

E abbiamo capito entrambi.

Separazione consensuale e silenziosa.

Ma non triste.

Perché io sono lieto per tutto il tempo trascorso insieme, per il "Buon Tempo" che mi hai fatto vivere.

Ti ringrazio, Fiba: tu mi hai dato tantissimo.

Io, invece, tutto.

P.S.: Sono contento che ci siamo lasciati sotto il poster della scomunica del Partito Comunista del dodici luglio millenovecentoquarantanove ad opera della Curia Vescovile di Piacenza che silente (silente?!) troneggia sulla parete accanto al mio computer: da tempo non mi nutro di bambini.